

ANALISI E DIRITTO 2013

Marcial Pons

MADRID | BARCELONA | BUENOS AIRES | SÃO PAULO
2013

Direzione esecutiva

Paolo Comanducci
Riccardo Guastini

Redazione

Jordi Ferrer (redattore capo)	Giulio Itzcovich
Hernán Bouvier	Francesca Poggi
Pierre Brunet	Susanna Pozzolo
Rafael Escudero	Giovanni Battista Ratti
Daniel González Lagier	José María Vilajosana

Direzione scientifica

Manuel Atienza	Brian Leiter
Mauro Barberis	Daniel Mendonca
Juan Carlos Bayón	José Juan Moreso
Eugenio Bulygin	Pablo Navarro
Ricardo Caracciolo	Luis Prieto
Bruno Celano	M. Cristina Redondo
Pierluigi Chiassoni	Michel Rosenfeld
Enrico Dicitotti	Juan Ruiz Manero
Timothy Endicott	Adrian Sgarbi
Francisco Laporta	Michel Troper

Indice (Summary)

	<i>pag.</i>
Jerarquías normativas y dinámica de los sistemas jurídicos. Una discusión con Jordi Ferrer y Jorge Rodríguez (Normative Hierarchies and the Dynamics of Legal Systems. A Discussion with Jordi Ferrer and Jorge Rodríguez)	
<i>Logica delle norme e significati</i> (Logic of Norms and Meanings), di Damiano Canale e Giovanni Tuzet	11
<i>Normativismo ingenuo v. normativismo crítico</i> (Candid and Critical Normativism), di Pierluigi Chiassoni	33
<i>The importance of being George o lo que las autoridades jurídicas pueden y no pueden hacer (por razones conceptuales)</i> (The Importance of Being George, or What Legal Authorities Can and Cannot Do (for Conceptual Reasons), di José Juan Moreso	45
<i>Tres disyuntivas teóricas en la reconstrucción de los órdenes jurídicos</i> (Three Theoretical Disjunctions in Reconstructing Legal Orders), di Giovanni Battista Ratti	55
<i>Gerarchie normative e criteri di risoluzione delle antinomie. L'approccio realistico non ingenuo di Jordi Ferrer e Jorge Rodríguez</i> (Normative Hierarchies and Criteria for Solving Antinomies. The Realistic Approach of Jordi Ferrer and Jorge Rodríguez), di Silvia Zorzetto	69
<i>Sobre dinámica jurídica y jerarquías normativas: Algunas respuestas a los críticos</i> (Dynamics of Legal Systems and Normative Hierarchies. Some Replies to Critics), di Jordi Ferrer Beltrán e Jorge Luis Rodríguez	95
Un debate sobre el dilema de Jørgensen (A Debate on Jørgensen's Dilemma)	
<i>Hacia una lógica con y sin valores de verdad. Una respuesta al dilema de Jørgensen</i> (Towards a Logic with and without Truth Values. A Response to Jørgensen's Dilemma), di Daniel Mendonca	135

INDICE

Sobre la necesidad y la posibilidad de la lógica de normas (On Necessity and Possibility of the Logic of Norms), di Rafael Hernández Marín 143

Lógica de tres valores y dilema de Jørgensen. Algunas dificultades básicas (Tree-Values Logic and Jørgensen's Dilemma. Some Basic Difficulties), di Giovanni Battista Ratti 155

Essays in Honour of Eugenio Bulygin

On Rights, di Ricardo A. Guibourg 165

Consistency by Hierarchy, di José Juan Moreso 177

A Constructivist Conception of Legal Norms, di María Cristina Redondo 185

Two Particularistic Approaches to the Balancing of Constitutional Principles, di Juan Ruiz Manero 197

The Irrelevance of Ideal Morality for International Law, di Horacio Spector 209

The Concept of Legal Order and the Explanation of Legal Dynamics, di Hugo Zuleta 225

Saggi (Essays)

Ireneo Funes e la Cassazione (Ireneo Funes and the Court of Cassation), di Mauro Barberis 235

Il ragionamento teleologico nell'interpretazione e nell'integrazione giurisprudenziale della legge (Teleological Reasoning in Judicial Interpretation and Integration of Statutes), di Enrico Diciotti 249

Tertium non datur: sulla pretesa autonomia concettuale degli asserti distaccati (Tertium non datur: On the Pretended Conceptual Autonomy of Detached Statements), di Nicola Muffato 275

The Myth of Literal Meaning in Legal Interpretation, di Francesca Poggi 313

**Jerarquías normativas y dinámica
de los sistemas jurídicos. Una discusión
con Jordi Ferrer y Jorge Rodríguez**

**(Normative Hierarchies and the Dynamics
of Legal Systems. A Discussion
with Jordi Ferrer and Jorge Rodríguez)**

Logica delle norme e significati

*Damiano Canale**

*Giovanni Tuzet***

Sommario

L'articolo discute alcune tesi (sulla logica delle norme e le teorie del significato) che costituiscono i presupposti dell'analisi della struttura dei sistemi normativi sviluppata da Ferrer e Rodríguez, secondo cui ciascun sistema giuridico, osservato dal punto di vista dinamico, non include tutte le conseguenze logiche delle norme che lo compongono. La discussione ha lo scopo di evidenziare alcuni problemi che questi presupposti sollevano ed esplorare alcune soluzioni alternative. In particolare, si prospetta l'utilità di una teoria giustificazionista del significato (al posto di una teoria proposizionale) per sviluppare una teoria dell'interpretazione giuridica e una logica delle norme.

Parole chiave: Dilemma di Jørgensen. Interpretazione giuridica. Logica deontica. Sistemi giuridici statici e dinamici. Teorie del significato.

Abstract

The paper discusses some theses (on the logic of norms and theories of meaning) that constitute the presuppositions of the analysis of the structure of normative systems developed by Ferrer e Rodríguez, who claim that every legal system, observed from a dynamic viewpoint, does not include all the logical consequences of its norms. The discussion has the aim of emphasizing some problems that such presuppositions raise and of exploring some alternative solutions. In particular, the paper prospects the utility of a justificationist theory of meaning (instead of a propositional one) for the development of an account of legal interpretation and of the logic of norms.

Keywords: Deontic Logic. Jørgensen's Dilemma. Legal Interpretation. Static and Dynamic Legal Systems. Theories of Meaning.

* Professore straordinario di Filosofia del diritto presso l'Università Bocconi di Milano. Email: damiano.canale@unibocconi.it. Indirizzo: Dipartimento di Studi giuridici, via Roentgen 1, 20136 Milano.

** Assistant Professor di Filosofia del diritto presso l'Università Bocconi di Milano. Email: giovanni.tuzet@unibocconi.it. Indirizzo: Dipartimento di Studi giuridici, via Roentgen 1, 20136 Milano.

1. Concezioni delle norme

Nel libro *Jerarquías normativas y dinámica de los sistemas jurídicos*¹, Jordi Ferrer e Jorge Rodríguez si propongono due obiettivi: capire se la concezione deduttiva di sistema giuridico difesa da Carlos Alchourrón ed Eugenio Bulygin sia compatibile con la natura dinamica del diritto e analizzare in dettaglio la struttura gerarchica dei sistemi giuridici (23).

L'analisi degli Autori prende le mosse dalla celebre dicotomia kelseniana tra sistemi normativi statici e dinamici, che non occorre esporre in questa sede². Basti ricordare che nei primi le relazioni tra le norme che li compongono dipendono dal contenuto delle norme stesse; nei secondi, invece, tali relazioni dipendono da atti di produzione normativa. Uno dei noti problemi che pone tale dicotomia, una volta che il diritto sia stato considerato come un sistema essenzialmente dinamico, riguarda la possibilità di concepire in termini logici le relazioni tra le norme giuridiche. La soluzione di questo problema, oggetto di ampie discussioni in letteratura, sembra dipendere da quale concezione delle norme in generale, e delle norme giuridiche in particolare, viene sottoscritta. Sotto questo profilo, Alchourrón e Bulygin hanno distinto una concezione *hyletica* da una concezione *espressiva* delle norme, e nei loro lavori hanno oscillato fra l'una e l'altra³, ora sostenendo che la logica classica si applica alle norme concepite in senso hyletico, ora negando tale possibilità qualora le norme siano concepite in senso espressivo. In questo secondo caso, la logica si applicherebbe alle norme solo se concepita in senso non classico, vale a dire qualora il campo di applicazione della logica sia più ampio di quello verofunzionale. Si può sospettare che l'indecisione di Alchourrón e Bulygin sia dipesa dall'inadeguatezza della distinzione stessa, incapace di rendere conto adeguatamente della natura delle norme e del loro impiego. Ferrer e Rodríguez sembrano proporre, non a caso, un superamento di questa distinzione, sostenendo che, nella misura in cui la concezione hyletica considera gli aspetti puramente semantici e quella espressiva gli aspetti puramente pragmatici delle norme, la distinzione rinvia a due diverse concezioni del linguaggio (24) e deve essere dunque rivista, al fine di integrare questi due aspetti del linguaggio normativo⁴. Da tale revisione seguono delle conseguenze rilevanti con riguardo sia al rapporto fra logica e norme, sia alla natura dei sistemi normativi, in particolare di quelli giuridici.

Il primo capitolo del libro si concentra sulle concezioni delle norme appena richiamate e, in particolare, su quelle dei sistemi giuridici⁵. Il punto problema-

¹ Ferrer, Rodríguez 2011. I riferimenti a questo volume saranno dati, senz'altra indicazione, con i numeri di pagina fra parentesi.

² Cfr. Kelsen 2000: 113; Kelsen 1990: 219 ss.; Gianformaggio 1991.

³ Cfr. Alchourrón, Bulygin 2005, 1996 e 1981; Bulygin 1995 e 1985.

⁴ La tesi che le diverse posizioni sul rapporto fra logica e norme dipendano dalle diverse concezioni del linguaggio normativo si trova già in Guastini 1986: 197-201.

⁵ In questo scritto non ci occupiamo degli altri capitoli e temi del libro, fra cui è da segnalare quello della struttura gerarchica del diritto e dei suoi aspetti dinamici. Cfr. fra gli altri Ratti 2008 e Brunet 2011.

tico da cui gli Autori prendono le mosse è costituito dalla *relazione fra norme e linguaggio*. Si tratta di una relazione complessa: per un verso, infatti, non è possibile identificare le norme giuridiche con certe formulazioni linguistiche (30), per altro verso non sembra possibile identificare questo tipo di norme a prescindere da certe formulazioni linguistiche (32). Sul primo punto Ferrer e Rodríguez sostengono che le formulazioni possono esprimere più norme ricavate da esse in via interpretativa e argomentativa (31), con la conseguenza che non esiste sempre un'unica interpretazione corretta delle formulazioni normative —come vorrebbe Dworkin— e che neppure —come vorrebbero le varianti estreme del realismo giuridico— si può parlare di un'indeterminatezza radicale del diritto: per Ferrer e Rodríguez il diritto è *parzialmente* indeterminato, giacché in alcuni casi l'interpretazione giuridica è una questione conoscitiva e in altri una questione decisoria (32). Sul secondo punto gli Autori criticano l'idea che le norme debbano la loro esistenza alla formulazione di certe espressioni linguistiche: nella prassi giuridica si danno norme implicite⁶ che non dipendono da alcuna formulazione linguistica (33). Se intendiamo correttamente l'argomento di Ferrer e Rodríguez, non è questa una circostanza meramente contingente: sulla base di alcuni argomenti formulati di Wittgenstein e Sellars, infatti, sarebbe corretto sostenere che l'uso di norme linguisticamente formulate presuppone necessariamente l'esistenza di altre norme prive di formulazione esplicita. Si rivela pertanto interessante, in questa prospettiva, rendere conto delle norme implicite senza intenderle come mere regolarità di comportamento (34). Ma non è questo il tema su cui Ferrer e Rodríguez concentrano l'attenzione: supponendo che sia possibile fornire una soluzione al problema appena segnalato, il loro interesse è rivolto a quelle norme la cui esistenza dipende da certe formulazioni linguistiche e di cui ci si chiede, nel dibattito già ricordato, se abbiano valori di verità e se vi siano fra esse relazioni logiche.

In questo articolo discuteremo criticamente le tesi appena richiamate, le quali costituiscono i presupposti dell'analisi della struttura dei sistemi normativi sviluppata da Ferrer e Rodríguez, presupposti che conducono gli Autori a mostrare come ciascun sistema giuridico, osservato dal punto di vista dinamico, non includa tutte le conseguenze logiche delle norme che lo compongono (125 ss. e 131 in particolare). La nostra discussione ha lo scopo di evidenziare alcuni problemi che questi presupposti sollevano ed esplorare alcune soluzioni alternative. Si potrebbe pensare che questa discussione sviluppi alcune tesi del libro di Ferrer e Rodríguez in direzioni che gli Autori non intendevano approfondire. Nondimeno, ci sembra che gli Autori stessi riconoscano la centralità dei problemi che tratteremo con riferimento alle tesi sostenute nel libro (24, 45-46).

⁶ Peraltro sarebbe il caso di distinguere fra norme genericamente inesprese e norme implicite in senso logico.

2. Il dilemma di Jørgensen

Costituisce un punto non contestato e difficilmente contestabile il fatto che il linguaggio delle norme sia generalmente prescrittivo; ovvero, che in genere la formulazione di una norma implichi un uso prescrittivo del linguaggio. Ma questo assunto entra in tensione con la tesi classica secondo cui la logica si applica solo al vero e al falso, dato che gli enunciati prescrittivi non sono né veri né falsi. Anche Ferrer e Rodríguez ricordano il noto *dilemma di Jørgensen*, la cui soluzione scettica è stata anche chiamata *tesi dell'inerzia logica* delle norme: dato che le norme non sono né vere né false e che i principi logici valgono per gli enunciati che sono veri o falsi, non vi sono relazioni logiche fra norme⁷. Di conseguenza, non possiamo inferire logicamente una norma da un'altra norma.

L'argomento di Jørgensen prende avvio dalle considerazioni di Poincaré sull'impossibilità di derivare conclusioni normative da premesse non normative; a questa tesi si potrebbe obiettare che si possono derivare conclusioni normative se almeno una premessa è normativa; allora Jørgensen rinforza la tesi di Poincaré sostenendo che una norma non può fungere né da premessa né da conclusione poiché le relazioni di inferibilità logica valgono solo fra enunciati veri o falsi e poiché le norme non sono né vere né false⁸.

Jørgensen non si limita d'altro canto a queste considerazioni. Egli osserva che le inferenze fra norme sono ordinariamente ammesse nella nostra pratica di ragionamento. Ad esempio, dalla premessa maggiore che le promesse devono essere mantenute e dalla premessa minore che *P* è una promessa, si trae la conclusione che *P* deve essere mantenuta. Da questo insieme di considerazioni si origina appunto un dilemma: se ammettere le inferenze fra norme rinunciando però alla tradizionale concezione della logica, o rigettarle negando però la loro intuitiva ammissibilità. Il problema può essere formulato in maniera più analitica mediante i seguenti tre enunciati⁹:

- (1) Le relazioni di inferibilità logica valgono solo fra enunciati veri o falsi;
- (2) Gli enunciati normativi non sono né veri né falsi;
- (3) Vi sono inferenze logiche fra enunciati normativi.

Questi tre enunciati non possono essere congiuntamente veri. Come è possibile che (3) sia vero se lo sono anche (1) e (2)? Quale di essi abbandonare o modificare?

⁷ Jørgensen 1937-1938. Cfr. Conte 1989: 5 e Conte 2001: 641-644, 832-833. La tesi di Carnap "In logica non v'è morale" è riformulata da Conte per formulare quella di Jørgensen: "In morale non v'è logica". Per la precisione, si consideri che Jørgensen espone la propria tesi a riguardo degli *imperativi*; che questa tesi valga *ipso facto* anche per le norme non è scontato. Vedi anche Guastini 2004: 112-117.

⁸ Jørgensen 1937-1938: 289.

⁹ Cfr. Jørgensen 1937-1938: 290.

Diverse soluzioni sono state avanzate. La più comune è quella di abbandonare (1): in una concezione meno stretta della logica, sussistono relazioni di inferibilità anche fra enunciati normativi, il che rende conto di (3) e non è incompatibile con (2).

Una soluzione più radicale è quella di non accettare (2) e sostenere che anche gli enunciati normativi sono veri o falsi. Diversi tentativi sono stati fatti per dimostrarlo¹⁰. Ferrer e Rodríguez discutono, nel loro libro, quei tentativi che fanno ricorso alle semantiche dei mondi possibili, ritenendoli i più convincenti sotto questo profilo (38). In realtà altre soluzioni potevano essere esplorate, come ad esempio quelle che propongono di interpretare il predicato “vero” in termini non referenziali¹¹, oppure in senso espressivo anziché cognitivo¹². Senza assumere particolari impegni metafisici o metaetici, ad ogni modo, si potrebbe sostenere che gli enunciati normativi sono *truth-apt* poiché la maggior parte di essi, se non la loro totalità, esprime delle “norme tecniche”¹³, vale a dire relazioni fra mezzi e fini suscettibili di essere vere o false; una considerazione, questa, che esula tuttavia dall’ambito del presente scritto.

La terza soluzione è quella di non accettare (3), ovvero di precisare l’idea che esistano inferenze fra enunciati normativi. Questa è la nota soluzione di von Wright, secondo cui non sussistono relazioni logiche fra le norme stesse (o enunciati normativi) ma sussistono fra le *proposizioni normative*, cioè le proposizioni espresse dagli enunciati (non normativi) che asseriscono l’esistenza di norme¹⁴. Pur in termini diversi (norme e asserti metalinguistici su norme) la soluzione è stata proposta anche da Norberto Bobbio e comunque è già prospettata da Jørgensen nel momento in cui questi delinea la possibilità di “trasformare” gli enunciati normativi in enunciati che descrivono ciò che è normativo¹⁵.

Prima di tornare alle considerazioni che ne traggono Ferrer e Rodríguez, non sembra inutile approfondire le tre soluzioni al dilemma di Jørgensen. La terza è parsa a molti logici la più soddisfacente. Bulygin, ad esempio, ne ha specificati i termini in questo modo: la norma non è il *contenuto* di un enunciato ma il *risultato* di un certo uso (prescrittivo) del linguaggio; in questo senso, le norme non sono entità simili alle proposizioni e fra esse non può sussistere una specifica logica; relazioni logiche possono sussistere fra le *proposizioni normative* ma non fra le *norme*¹⁶. L’argomento dipende dalla tesi secondo cui le norme consistono nel ri-

¹⁰ Vedi in particolare Kalinowski 1967; *contra* Pintore 1996. Cfr. Walter 1996.

¹¹ Vedi ad esempio Horwich 1990.

¹² Cfr. Blackburn 1993.

¹³ Cfr. von Wright 1989: cap. 1 e von Wright 2007: cap. 4.

¹⁴ Von Wright 1989: cap. 6. Peraltro, non è la sola soluzione proposta da von Wright nel corso della sua lunga riflessione; cfr. ad esempio von Wright 1951 e 1991; Di Lucia 1992.

¹⁵ Jørgensen 1937-1938: 292-293; Bobbio 1994: capp. 6-7.

¹⁶ Cfr. Bulygin 1995: 94-95. Cfr. già Jørgensen 1937-1938: 291 che sulla base di un’idea di W. Dubislav prospetta la seguente soluzione: in ogni enunciato imperativo vi è un fattore imperativo e vi è un fattore indicativo (in altri termini, neustico e frastico); il primo indica *che* qualcosa è comandato e il secondo descrive *che cosa* è comandato. La distinzione è intuitiva e può corrispondere a quella fra atto illocutorio e contenuto; il punto è che, per risolvere il dilemma, Jørgensen prospetta su questa

sultato di certi atti illocutori e non nel contenuto di certi enunciati; si tratta di una tesi che a sua volta dipende dalla distinzione fra concezione hyletica ed espressiva delle norme, su cui verremo poi. Anticipiamo che in base alla concezione espressiva la normatività sta in un determinato *uso* degli enunciati, cioè in un aspetto pragmatico del linguaggio; in base alla concezione hyletica, al contrario, essa si ritrova nel *significato* degli enunciati¹⁷. Ma, come vedremo, questa distinzione è controversa. Inoltre, un problema serio di cui la terza soluzione deve comunque rendere conto è quello del presunto isomorfismo fra le proprietà logiche delle norme e quelle delle proposizioni su norme; a detta di alcuni la tesi dell'isomorfismo, avanzata da von Wright, è tanto suggestiva quanto oscura, ovvero, una volta chiarita, è inadeguata a rendere conto della dimensione dinamica del diritto¹⁸.

Questo per quanto riguarda la terza soluzione. In merito alla seconda, si deve ammettere che non tutte le norme esprimono relazioni tra mezzi e fini, risultando in tal senso vere o false; le norme morali categoriche, ad esempio, non sembrano riducibili a norme tecniche. Ma si potrebbe invocare un diverso argomento a favore della seconda soluzione del dilemma di Jørgensen: l'applicabilità dello schema tarskiano —o di schemi analoghi— alle norme. Ad esempio, si potrebbe dire che la norma (espressa da) “È vietato uccidere” è vera se e solo se è vietato uccidere. In questo senso minimale, ha sostenuto Bulygin¹⁹, si potrebbe predicare la verità o la falsità delle norme. Ma se lo schema di Tarski viene inteso in senso corrispondentista, ha aggiunto Bulygin, occorre mostrare quali siano i *fatti* che *rendono vere le norme*. Si potrebbe qui obiettare, tuttavia, che lo schema di Tarski non va inteso in chiave corrispondentista: nelle letture “deflazioniste” dello schema, il termine “vero” costituisce semplicemente un dispositivo sintattico utilizzato per parlare di enunciati che sottoscriviamo, come accade proferendo “Tutto quello che hai detto è vero”²⁰. Ma se così stanno le cose, si dovrebbe aggiungere, la parificazione sintattica della verità di enunciati normativi come “È vietato uccidere” e di enunciati descrittivi come “Roma è a sud di Berlino” non renderebbe un buon servizio né agli uni né agli altri, giacché ne farebbe perdere le specificità²¹. Una concezione in cui la verità è un predicato sintattico perde di vista certe distinzioni semantiche come quella fra enunciati descrittivi ed enun-

base una “derivabilità” degli enunciati indicativi da quelli imperativi, ma a nostro avviso non chiarisce a sufficienza le modalità di tale “derivazione”.

¹⁷ Bulygin 1995: 151-153, 161-163. «Per la concezione espressiva, il quid specificamente normativo ha natura pragmatica: non sta dunque nel significato dell'enunciato, ma nel suo uso» (ivi: 151). «Per la concezione hyletica, al contrario, le norme sono enunciati con un significato specifico, normativo o prescrittivo» (ivi: 152).

¹⁸ Cfr. Di Lucia 1992: 90; Di Lucia 2003: 80-82; Troper 1991: 38-39.

¹⁹ Cfr. Bulygin 1995: 93, 102.

²⁰ Cfr. in particolare Volpe 1999 e 2002, nonché Coyle 2002 e Wright 1992.

²¹ Vedi Engel 2002: 82; è importante notare, rileva Engel, che se la suscettibilità di verità (*truth-aptness*) si riduce a una proprietà sintattica degli enunciati allora non hanno più pregnanza le distinzioni fra cognitivismo e non-cognitivismo, espressivismo, emotivismo, ecc. Sussiste ad esempio una tensione fra espressivismo e minimalismo: se l'espressivista nega la *truth-aptness* per gli enunciati morali deve ammetterla per gli enunciati non morali, altrimenti cade la premessa stessa dell'espressivismo (ivi: 109).

ciati prescrittivi poiché non riesce a rendere conto delle loro diverse *direzioni di adattamento*²². Riassumendo il nostro argomento, nel caso si perseguisse la seconda soluzione del dilemma di Jørgensen mediante un indebolimento della nozione di verità (da intendere non in senso corrispondentista quanto piuttosto in senso deflazionista), tale strategia finirebbe con l'occultare le diverse direzioni di adattamento degli enunciati, che costituiscono un aspetto rilevante del loro uso. A ben vedere, questo problema potrebbe essere aggirato interpretando lo schema tarskiano come un bicondizionale il cui lato sinistro è costituito da una proposizione normativa e il lato destro da una norma. Ma in tal caso torneremmo a sostenere la terza soluzione del dilemma anziché la seconda, con tutti i problemi che ciò comporta.

La soluzione che sembra più agevole e intuitiva è la prima. Dal canto nostro, in questo senso, riteniamo che sia decisamente implausibile restringere i principi logici e il loro utilizzo al punto di negare che il ragionamento normativo sia logico²³. Se non vogliamo difendere una visione impoverita della logica e del ragionamento, dobbiamo rendere conto del fatto che molti nostri principi di inferenza valgono intuitivamente per entrambi i tipi di enunciati, normativi e non normativi. La nostra pratica ordinaria di ragionamento ha a che fare con questioni pratiche che implicano premesse normative e conclusioni normative. Piuttosto che trattarle come non-logiche, sembra preferibile adottare una più larga concezione della logica. Vale a dire, una concezione in armonia con il ragionamento pratico²⁴.

A ciò si può aggiungere un argomento *abduittivo* a favore dell'inferenza fra norme. O meglio, un'inferenza alla migliore spiegazione del fatto che ordinariamente ragioniamo con premesse e conclusioni normative²⁵. L'argomento è il seguente:

Prima premessa: è vero che ragioniamo ordinariamente con premesse e conclusioni normative;

Seconda premessa: se fosse vero che vi sono principi di inferenza che valgono sia per gli enunciati normativi sia per gli enunciati non normativi, sarebbe normale ragionare con premesse e conclusioni normative;

Conclusione: è plausibile credere che vi siano principi di inferenza che valgono sia per gli enunciati normativi sia per gli enunciati non normativi.

Non è un argomento probante in senso pieno —come nessuna abduzione lo è— ma è un argomento non trascurabile.

²² Cfr. Anscombe 1957: § 32.

²³ Per Kalinowski 1972: 63, in modo ancora più netto, il dilemma di Jørgensen è semplicemente artificiale.

²⁴ Si noti però una conseguenza di questo argomento: esso ammette la possibilità di rendere conto della logica a prescindere dalla nozione di verità, il che costituisce un problema per chi è incline a difendere una concezione semantica —e non sintattica— della logica (cfr. Alchourrón, Martino 1990).

²⁵ Sull'abduzione come inferenza alla migliore spiegazione cfr. Josephson, Josephson 1994; tiene invece a distinguerle Campos 2011.